

ORIZZONTI

DeLillo: «L'uomo che cade siamo proprio noi»

INCONTRO CON DON DELILLO Lo scrittore, a Torino per ricevere il Grinzane Cavour, confessa: «Dopo Ground Zero mi domando se esistano ancora la complessità e la vastità degli Stati Uniti con le quali mi sono confrontato da scrittore»

di **Silvio Bernelli**

EX LIBRIS

Concediti il tempo di fermarti per essere i fiori.

Albert Hoffman

U

no degli scrittori americani più importanti dell'ultimo mezzo secolo ha l'aria dimessa di un professore di botanica in pensione. Camicia di velluto colore verde petrolio da cui spunta una maglietta bianca. Pantaloni sportivi grigi. Scarpe nere in pelle con la suola spessa. Altezza media, neanche settant'anni. Nonostante i settantadue anni, i capelli sono ancora folti e portati con la riga da un parte. Dietro gli occhiali guizza uno sguardo liquido, leggermente sospettoso, che ha qualcosa a che fare con la camminata compassata e fragile con cui l'uomo prende lentamente posto nella sala conferenze dell'Hotel Sitea, nel centro di Torino. Ha l'aria di chi è qui per un compito professionale: prestarsi alle domande dei giornalisti in occasione della premiazione del Grinzane Cavour. Don DeLillo, l'autore di romanzi come *Libra*, *Rumore bianco* e *Underworld* (in Italia editi da Einaudi), uno dei padri della letteratura post-moderna, è la star indiscussa della manifestazione. La voce che risuona nell'impianto di amplificazione ha la stessa gracilità della camminata. Colpisce che tutto nel comportamento di DeLillo abbia qualcosa di ieratico e distante. Unico tocco di umanità, un piccolo tic nel respiro nasale che interrompe spesso il fluire delle parole. L'apertura della conferenza stampa è dedicata al suo ultimo romanzo, *L'uomo che cade*. Tema: l'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle di New York, città in cui lo scrittore è nato.

«Il mio libro non è una metafora dell'esistenza degli esseri umani nella società contemporanea. È una storia intima legata alle vicende di alcuni per-

«In ogni mio romanzo cerco di affrontare la condizione degli esseri umani nella società contemporanea»

sonaggi nel periodo turbolento e drammatico che ha seguito l'11 settembre - racconta -. Le conseguenze dell'attacco hanno cambiato molte persone in molte parti del mondo, non solo negli Stati Uniti, però ho voluto concentrarmi sulle vite di due o tre persone. Alcune di queste sono europee, hanno un punto di vista europeo sulle cose, ma ho sempre pensato ai miei personaggi come individui. Volevo che si confrontassero con la complessità, la vastità degli Stati Uniti, domandandomi se questa vastità oggi esiste come esisteva cinquant'anni fa. Chissà se i giovani scrittori americani sentono questa sfida come la percepivo io alla loro età, trattando delle enormi promesse, ma anche degli enormi problemi e delle complesse interazioni sociali degli Stati Uniti di oggi».

Gli domandiamo: «In *L'uomo che cade* lei affronta il problema della sopravvivenza a un evento traumatico, com'è appunto l'attentato alle Torri Gemelle. Ha vissuto di persona un'esperienza del ge-

Il Premio

Supervincitori Michele Mari e Bernardo Atxaga

Nelle sale del castello di Grinzane Cavour sono stati proclamati ieri i supervincitori della XXVII edizione del Premio Grinzane Cavour: Michele Mari per *Verderame* (Einaudi) e Bernardo Atxaga per *Il libro di mio fratello* (Einaudi). I due scrittori sono stati scelti da 27 giurie scolastiche tra i sei vincitori scelti dalla giuria dei critici. Gli

altri vincitori sono: per la Narrativa Italiana, Elisabetta Rasy (*L'estranea*, Rizzoli) e Serena Vitale (*L'imbroglione del turbante*, Mondadori); per la Narrativa Straniera, il tedesco Ingo Schulze (*Vite nuove*, Feltrinelli) e la russa Ljudmila Ulickaja (*Sinceramente vostro*, Surik, Frassinelli). Il Premio Internazionale «Una vita per la letteratura», promosso dalla Provincia di Torino, è stato assegnato a Don DeLillo. Il Premio Giovane Autore Esordiente è andato alla camerunense Léonora Miano

grazie a *Notte dentro* (Epochè). Il Premio Speciale è andato ad Aharon Appelfeld, nato a Czernowitz (Bucovina), per *Bedenheim 1939* (Guanda). La giuria tecnica del Premio è composta da Tahar Ben Jelloun, Vincenzo Cerami, Alain Elkann, Luigi Forte, Björn Larsson, Rosetta Loy, Predrag Matvejevic, Lorenzo Mondo, Raffaele Nigro, Gianni Riotta, Jacqueline Risset, Francesca Sanvitale, Peter Schneider, Luis Sepúlveda e Giuliano Soria.



La nuvola di fumo, cenere e polvere sollevata dal crollo delle Twin Towers l'11 settembre del 2001. Sotto, lo scrittore Don DeLillo



un romanziere. Ai tempi di cui stiamo parlando, quarant'anni fa, a New York si poteva vivere con pochi soldi, non era affatto come oggi. Ho potuto sopravvivere con poco. Ed eccomi qui, oggi». DeLillo aveva già scritto delle Torri Gemelle in alcuni romanzi precedenti all'11 settembre 2001,

ma il romanziere nega ogni capacità profetica. «Avevo inserito le Torri Gemelle in almeno quattro dei miei libri, ma solo perché, soprattutto subito dopo la loro costruzione, dominavano l'intera città di New York come cattedrali innalzate al denaro e al potere. Poi, proprio quando avevano finito di intimidirci, i terroristi le hanno buttate giù. La cosa più interessante è che sono crollate sotto gli occhi del mondo, davanti alle telecamere. E se ancora oggi continuiamo a vedere il filmato dell'operatore Zapruder che ha immortalato l'omicidio del Presidente Kennedy a Dallas nel 1963, tra cinquant'anni e ancora oltre noi continueremo a vedere le torri cadere. Saremo condannati ad assistere a questo disastro per sempre. Un elemento di shock creato da questa tragedia continuerà a passare da una persona all'altra, da una cultura all'altra».

Tra un intervento e l'altro della traduttrice, DeLillo fissa il vuoto e giochicchia con la penna appog-

giata sul tavolo. Si scalda un po' quando viene sollevato il tema della sua identità italo-americana, di cui notoriamente non ama parlare. «In modo curioso ho forse seguito i passi di mio padre e mia madre, che erano nati in una società ristretta e sono poi cresciuti in una società più aperta, ma come scrittore non è stata un'esperienza fondamentale. È vero, sono un figlio di immigrati italiani del Bronx, ma già da giovane avevo cominciato a pensare in termini più grandi di quelli della comunità italo-americana. Ciò che m'interessava era la vastità degli Stati Uniti di cui parlavo prima, la cultura americana. Mi affascinava la tradizione di Faulkner o Hemingway o i nomi nuovi come Norman Mailer. Sono queste le suggestioni che hanno fatto di me uno scrittore americano e non uno scrittore italo-americano. Non è una coincidenza che il mio primo romanzo si intitolasse *Americana*. Ciò che è rimasto del mio essere italo-americano è forse un certo senso di rispetto, di fascinazione, nei con-

fronti delle liturgie e dei riti cattolici con cui sono stato allevato da bambino. Proprio recentemente mi è toccato partecipare a una cerimonia funebre cattolica, e di nuovo ho sentito il ritorno del *back-ground* cattolico con cui ero cresciuto». Inevitabilmente, come sempre succede quando c'è di mezzo un autore americano, a un certo punto dell'incontro il discorso vira sulle vicende politiche degli Usa. DeLillo dimostra di essere molto a suo agio ad affrontare le questioni legate alle prossime elezioni presidenziali americane. «C'è qualche similitudine tra l'ascesa di John Kennedy e quella di Barack Obama. Hanno entrambi riportato una promessa nella politica americana, ma per quanto riguarda il futuro, non ho idea di cosa succederà. Per quanto riguarda il passato, l'attacco militare all'Iraq è dovuto al fatto che il governo americano aveva bisogno di trovare un nemico che fosse uno Stato con dei confini e un esercito in divisa, che fosse un'entità riconoscibile, non un network fluido e inafferrabile come l'organizzazione terroristica Al Qaeda, la vera responsabile dell'attacco dell'11 settembre. Saddam Hussein non c'entrava niente. Credo che questo fatto sia accaduto anche per una sorta di riflesso condizionato dovuto alla Guerra Fredda: la necessità di dividere il mondo in due blocchi definiti e contrapposti».

DeLillo si lancia in un affondo sul rapporto tra guerra e letteratura. «Dopo il Vietnam sono usciti molti libri interessanti, soprattutto reportage, libri non-fiction. Molti di questi sono stati scritti da persone che avevano combattuto in Vietnam o da giornalisti che avevano seguito il conflitto come inviati. Ora, per l'Iraq, non c'è stato ancora il tempo di riflettere sul conflitto da parte delle persone che vi hanno personalmente partecipato. È troppo presto. Spero che comunque qualcuno scriva un buon libro sulla guerra in Iraq perché penso sia un evento irrinunciabile per comprendere la società americana di questi anni. Colpisce ad esempio

«Più invecchi più scrivi meglio in un certo senso, ma in un altro senso più invecchi più scrivi peggio. Il trucco è morire tra le due cose»

il fatto che la maggioranza dell'opinione pubblica non abbia protestato contro le scelte del governo, com'era invece successo durante la guerra del Vietnam. L'opinione pubblica americana ha infatti colto l'intervento in Iraq come una sorta di risposta all'attacco dell'11 settembre, una reazione che non poteva non esserci. Ora, non sappiamo se Barack Obama diventerà veramente Presidente, né se ritirerà le truppe americane dall'Iraq. Quello che trovo particolarmente interessante di Obama è che la sua ascesa politica è un fatto molto positivo non solo per la comunità nera, ma anche per la società americana nel suo complesso». In chiusura d'incontro DeLillo sorprende la platea con una battuta fulminante sul tempo che passa. Una frase che assomiglia più al DeLillo scrittore che all'uomo pacato che ci siamo trovati davanti. «Più invecchi più scrivi meglio, in un certo senso, ma in un altro senso più invecchi e più scrivi peggio. Il trucco è morire tra le due cose».

NARRATIVA «Al diavol» di Alessandro Bertante ci trasporta dalla pianura padana alla Spagna della guerra civile dove il protagonista troverà passione e ideali, ma solo per poco...

Ascesa e caduta di Enrico Nebbiascura, anarchico e combattente

di **Igino Domanin**

Le vicende tragiche della Guerra Civile spagnola sono oggetto di profonde riflessioni storiografiche. Da un lato l'ideologia revisionista che tende a giustificare le tecniche micidiali e sanguinarie del franchismo con la motivazione di arrestare l'avanzata dello stalinismo, dall'altra la storiografia critica e progressista che punta il dito su quei fatti per vedere in essi il laboratorio dei crimini contro l'umanità perpetrati su più vasta scala durante la seconda guerra mondiale. In mezzo, però, c'è la vicenda umana del popolo e della sua rivoluzione anarchica e libertaria, guidata da leader leggendari come Buenaventura Durruti e Joachim Ascaso. Una ge-

nerazione trucidata e distrutta dalle violenze cieche praticate da ogni parte, sia dai seguaci, feroci e spietati, del falangismo fascista, sia dai servitori, biechi e ottusi, del comunismo sovietico.

In questo scenario febbricitante e tragico è ambientata la seconda parte del romanzo di Alessandro Bertante *Al diavol* (pagine 245, euro 17,00, Marsilio) che ricostruisce in modo commosso e vitale l'epopea di quei giorni. Il protagonista è, però, un italiano, Enrico Nebbiascura, che giunge in Spagna al termine di una parabola esistenziale durante la quale ha consumato quasi la giovinezza tra le sconfitte del biennio rosso e la paralisi del fascismo. Enrico è un anarchico figlio di anarchici, che viene al mondo con un occhio viola, quasi marchia-

to, perciò, nel corpo con un presagio di sventura. Nella prima parte Bertante, utilizzando l'*escamotage* del manoscritto ritrovato, fa narrare a Enrico gli anni dell'infanzia, trascorsi in una mitica ambientazione padana, e il progressivo maturare in lui delle aspirazioni anarchiche. Enrico è diventato così un giovane coraggioso e traboccante di vitalità, che sente spirare dietro di lui il vento della rivoluzione che dovrà condurre dove brilla il sol dell'avvenire.

Ma gli avvenimenti della storia si svolgono in modo avverso. Il tema della sconfitta prende il posto dell'azione. Enrico, nel volgere di un paio d'anni, pur ancora giovane, è già deluso dalla vita e in conflitto irriducibile col proprio presente. Ma, grazie anche e, significativa-

mente, al padre, Enrico trova una seconda possibilità. Può rinascere una seconda volta. Può raggiungere la Spagna, la mitica terra dell'anarchia e si ritroverà a combattere nella guerra civile. Sono le pagine più vibranti del romanzo in cui il confine tra il sogno e la realtà, tra il mito e la storia per un momento si cancellano. L'istante iniziale e bruciante dell'insurrezione, in cui dominano il caos e la ribellione, appaiono, però, già in una luce troppo accecante e infuocata, e che, perciò, è destinata brutalmente a spegnersi. Il fato diventa sovrano contro le ragioni del popolo. Dopo l'apoteosi rivoluzionaria, il romanzo segue le vicende di Enrico fin verso la definitiva rovina del protagonista. Un'aura di terribile malinconia si spanderà dappertutto.

Il romanzo di Bertante, scritto in modo appassionato e sincero, si legge d'un fiato, poiché ha un respiro avventuroso, ed è anche una lettura personale delle pieghe della storia del Novecento, un secolo dove le cose accadono per gli uomini troppo velocemente. Al di là della forza della ricostruzione storica, va però sottolineata l'adesione emotiva e, quasi, autobiografica dell'autore verso i paesaggi e i protagonisti del racconto. È questa la ragione più viva e autentica che spinge a leggere questo bel romanzo.

Al diavol

pagine 245, euro 17,00

Alessandro Bertante

Marsilio